

Umberto Maiorca

Recensione di Lionello Rossi Kobau, Prigioniero di Tito, 1945-1946.

Prigioniero di Tito è il memoriale della prigionia di Lionello Rossi-Kobau¹, bersagliere del 1° Battaglione Bersaglieri Volontari “Benito Mussolini” della Repubblica Sociale che combatté le ultime fasi della guerra al confine nord-orientale d’Italia. Catturato dai titini il 30 aprile del 1945, fece ritorno in Italia il 25 dicembre 1946, dopo quasi due anni trascorsi nei campi di concentramento disseminati lungo un percorso di 3000 chilometri tra Slovenia, Istria, Croazia, Slavonia, Vojvodina, Bosnia e Serbia.

Essenziale e privo di retorica, il libro racconta la drammatica esperienza personale di sopravvissuto all’inferno della prigionia, ma ha anche il merito di ricordare le dichiarazioni ufficiali dell’epoca espresse dagli alleati anglo-americani (“*quello che sta avvenendo in Jugoslavia è comparabile a Dachau e Buchenwald*”, pag. 1)² e da esponenti di movimenti politici italiani che, oggi, risuonano come una condanna nei confronti di chi, pur conoscendo i fatti, preferì tacere o si schierò ideologicamente a fianco di chi metteva in atto la pulizia etnica a danno degli italiani, tanto militari quanto civili. “*I territori della Venezia Giulia nel 1945 sono teatro di delitti efferati, assassini, torture, non ci sono solo le tragiche foibe. La colpa di questi massacri è attribuita ai partigiani titini, ma qualcuno si è chiesto come vengono “stanati” gli italiani, ad esempio a Trieste e dintorni nei tragici quaranta giorni dell’occupazione jugoslava? Chi li guida? Chi indica dove trovare le persone che compaiono nelle liste di proscrizione? La maggior parte dei delatori sono italiani, comunisti italiani, che conoscono molto bene i luoghi e le persone*” (p. 4). Un libro che raccontano la triste sorte dei tanti italiani, militari e civili, caduti nelle mani dei comunisti jugoslavi e che ha visto la luce mezzo secolo dopo lo svolgersi di quei fatti.

Il racconto di quei giorni è scarno, fitto di date e di eventi, quelli vissuti da uno di quei giovani che l’otto settembre non comprende cosa sia successo, ma che si sente tradito e abbandonato, con una gran voglia di ribellarsi. Un desiderio che lo porta ad arruolarsi volontario nell’Esercito della Repubblica Sociale, nell’8° Reggimento Bersaglieri. Dopo un rapido addestramento a Verona viene spedito nella zona del confine orientale, a contrastare le operazioni delle bande del IX Corpus delle forze partigiane comuniste di Tito. Compito assolto sino al 30 aprile 1945, quando la compagnia dell’autore si arrende ai partigiani titini alle porte di Caporetto. La guerra è finita, ma iniziano le atrocità e i regolamenti di conti. La resa fu ottenuta con l’inganno e ad essa seguì l’immediata fucilazione di un centinaio di bersaglieri. “*Fra il 3 e il 20 maggio, in diciassette giorni, (di bersaglieri) ne vengono uccisi quattordici su ventotto*” (p. 17); i primi a pagare sono gli ufficiali. Nei giorni seguenti saranno 130 gli uomini del battaglione a finire davanti al plotone d’esecuzione. Molti anche i civili e i partigiani italiani che cercano di contrastare l’avanzata dei titini: è il caso della Brigata “Osoppo”.

Ma Lionello Rossi Kobau è uno di quelli che può considerarsi fortunato perché, delle migliaia di prigionieri fu uno dei pochi a rientrare in patria. Dal momento della resa inizia la lunga peregrinazione dell’autore e dei suoi commilitoni, per giungere al campo di concentramento, sottoposti alla continua spoliatura di scarpe ed indumenti, senza mangiare, percossi da una muta di belve in sembianze umane. Il 23 maggio, 3.500 italiani vengono rinchiusi nel campo di Borovnica. Vi sono militari della RSI, ex prigionieri in Germania catturati dagli slavi, partigiani italiani, civili

¹ Lionello Rossi Kobau, nato a Monfalcone nel 1926, si arruola volontario nel settembre 1943. Alla fine della guerra viene fatto prigioniero dai titini. Rientra in patria nel 1946 dividendosi tra l’attività lavorativa e quella politica per il ritorno di Trieste e della zona A all’Italia. Dal 1970 vive a Milano.

² Gennaio 1946, Foreign Office britannico.

imprigionati. Su di loro la morte è incombente per fame, freddo, malattie, raffiche di mitra, percosse e sevizie. Più della metà dei prigionieri non supererà l'inverno. Sadismo, vendetta, sofferenza e dolore si susseguono per 170 pagine. In sedici capitoli è contenuta una storia raccapricciante di fucilazioni sommarie per puro divertimento, di infoibati ancora vivi, impiccagioni, torture e di disprezzo anche per i corpi dei morti (*"i cadaveri dei fucilati vengono gettati nelle latrine del campo"* (p. 42). Ai condannati non è permesso neppure di ricever il conforto dei religiosi, dei cappellani militari, prigionieri a loro volta. Nessuna distribuzione di viveri per giorni, fucilazioni nel gruppo, senza ragione, a decine e quotidianamente, nessun riparo tranne una baracca cadente per i più furbi o privilegiati, imposizione di mangiare le proprie feci, fame che conduceva a strappare pezzi di carne marcia alle carcasse di animali. Sta tutto nel libro di Rossi Kobau. Una descrizione che strida fortemente con il rapporto stilato il 4 marzo 1946 da una commissione italiana dell'Associazione invalidi di guerra che descrive la vita nei campi di concentramento come sana e dignitosa³. I più fortunati, invece, quelli che si sono *"salvati dalle foibe, sono poi morti per le torture, trucidati con esecuzioni sommarie o deceduti per le bastonature, per malattia come la dissenteria, deperimento organico per la fame, infezioni, scorbuto, nefriti, tifo petecchiale, pleuriti, broncopolmoniti, tubercolosi, infarti e pazzia. E quelli che sono ancora in vita, con il terrore di continuare a vivere sperano di potersi addormentare senza più svegliarsi"* (p. 178). I più fortunati sono quelli come l'autore, quelli scampati agli orrori dei campi di prigionia slavi, al campo di Borovnica che il vescovo di Trieste monsignor Antonio Santin definì "l'inferno dei morti viventi". È un libro da leggere, una raccolta di memorie e di ricordi. Dei compagni caduti, degli sconosciuti visti morire tra atroci sofferenze; ma anche il ricordo di tanti nomi e cognomi di tutti gli aguzzini incontrati nel lugno peregrinare e denunciati fin dal suo rientro in Patria. Avvenuto ad Ancona il 25 dicembre 1946 dopo aver cantato "Bandiera rossa" come dazio che si deve pagare *"per evitare ritorsioni sui nostri compagni ancora in prigionia"* (p. 162). *"Mi sono fatto un'idea abbastanza precisa dell'atteggiamento spesso oltre la crudeltà con cui le guardie jugoslave hanno trattato noi italiani: oggi viene definita operazione di pulizia etnica"* (p. 5) è la sintetica prefazione dell'autore, anche se rende molto di più l'idea del libro e della storia vissuta dall'autore e dai tanti che non sono tornati per raccontarla, se letta come conclusione.

Lionello Rossi Kobau, *Prigioniero di Tito, 1945-1946*, Edizioni Mursia, pp. 186, 2001, euro 12,39.

³ Da il "Progresso", periodico dell'Unione antifascista italo-slava per la città di Trieste, 4 marzo 1946, anno II, n. 38.